

UN ANNO DI RESISTENZA NELL' OSSOLA

(settembre 1943 - settembre 1944)

(continuazione e fine dal n. 26, pp. 3-24)

V.

LA PRIMAVERA DEL 1944

1. - *La ripresa del movimento in Ossola e nel Cusio: Rutto ed Alfredo Di Dio eredi e continuatori dell'opera di Filippo Beltrami; gli inizi della seconda divisione Garibaldi; la formazione di Superti ed i collegamenti con Tibaldi e la Svizzera. — 2. - Le chiamate alle armi della repubblica di Salò ed il conseguente aumento di forze partigiane; le loro azioni di guerriglia e reazione nemica.*

1. - Nella primavera del 1944 in tutta l'Italia occupata il movimento partigiano ebbe un rapido sviluppo e, mentre i comandi militari andavano perfezionando la loro organizzazione ed estendendo i loro controlli sulle formazioni militari, cercando di dare unità di struttura e di comando ad un così vasto ed eterogeneo movimento, anche l'efficienza militare andava aumentando e le forze regolarmente inquadrare salivano, da 20-30.000 uomini nel febbraio-marzo, fino a 70-80.000 nel maggio-giugno.

Analoga cosa avveniva in val d'Ossola, ove le formazioni, che sembravano disperse od annientate con la morte del cap. Beltrami, dopo l'inevitabile momento di smarrimento, si ripresero ben presto e, aumentate di numero e di forze, continuarono la guerriglia e le azioni di disturbo, mirando soprattutto ad ostacolare il traffico della ferrovia del Sempione che era per i tedeschi una facile via onde far affluire in Germania tutto quanto andavano prelevando nell'Italia da loro occupata.

Tale attività tanto preoccupò ed ostacolò gli occupanti che questi attuarono qui, nel giugno, il primo dei grandi rastrellamenti fatti con impiego di intere divisioni, artiglierie e forze aeree.

Nel febbraio, dei superstiti alla dolorosa battaglia di Megolo e della formazione di Beltrami, alcuni cercarono di affiancarsi ai gruppi già esistenti, altri diedero vita a nuove formazioni, Caletti Albino

(Bruno), che al momento della morte del Capitano si trovava al piano con Li Gobbi per raccogliere un lancio, raggiunse coi suoi uomini Moscatelli in val Sesia, e continuò a combattere nelle file delle formazioni garibaldine.

Bruno Rutto lasciò invece il gruppo di Superti e con un pugno d'uomini ritornò in quella val Strona ove aveva iniziata la lotta partigiana assieme al suo Capitano e diede vita alla formazione che prenderà il nome dell'eroico e venerato caduto: la « Beltrami ». Il 17 febbraio egli aveva 18 compagni, il 20 erano già saliti a 47. I vecchi amici di Omegna diedero loro i primi aiuti.

Nella prima decade di marzo, Alfredo Di Dio venne dimesso dal carcere. Immediatamente riprese il suo posto nella lotta clandestina e, dopo i primi contatti coi dirigenti del movimento a Novara e a Torino, ritornò tra le montagne dell'Ossola che ormai gli erano tristemente care per il sacrificio del fratello ed ove la sua attività aveva un più alto significato morale agli occhi di molti che vedevano in lui il vendicatore ed il continuatore dell'attività dei caduti di Megolo. Infatti, nel primo vagare per le montagne in cerca di compagni, vide accorrere al suo fianco i vecchi componenti la formazione di Beltrami che ancora erano sparsi per le valli e con loro quasi tutti gli ufficiali superstiti che già gli erano stati compagni nel precedente periodo di lotta (32). Bettini, per raggiungerlo, lasciò la formazione di Moscatelli ed il gruppo che comandava a Chesio.

Di Dio e i suoi compagni si stabilirono allora nella zona tra Ornavasso, Casale Corte Cerro, Crusinallo. Ben presto si unirono a loro alcuni gruppi che gravitavano nei dintorni. Gino Zanni di Omegna, che in un primo tempo aveva preso contatti con la formazione a nome di Corrado Bonfantini, si unì poi definitivamente ad essa con un suo gruppo che teneva nei pressi di Cesara e ne divenne uno dei più vivaci comandanti. Verso la fine di marzo inoltre, in seguito ad un incontro tra Alfredo Di Dio che aveva ora assunto il nome di Marco ed Eugenio Cefis (Alberto) avvenne la fusione con i gruppi del Mottarone (33). Ciò fece sì che la formazione avesse già alla fine di

(32) Sulla formazione *Valtoce* mi furono date notizie e dati dai comandanti Cefis, Zanni, Massara, Cattani. Quasi nessun documento rimane.

(33) Questi gruppi, alle dipendenze di Cefis (Alberto), erano stati inizialmente formati da sbandati dislocati, parte sopra Massino, parte presso Dagniene, altri nella zona di Ginese, altri operanti presso il lago d'Orta, ma sempre con basi di partenza da baite poste sul versante del lago Maggiore. Le loro azioni erano limitate nel numero e nell'importanza, poiché tutta la zona era rapidamente e facilmente accessibile ai mezzi motorizzati dei fascisti e dei tedeschi e, scarsamente boscosa, non offriva sicuri nascondigli. Operavano preferibilmente lungo la linea ferroviaria Domodossola-Milano, nel tratto Arona-Fondotoce, disarmando le pattuglie di scorta lungo la linea. A volte queste seguivano i partigiani in montagna. Furono operate diverse interruzioni per ostacolare l'afflusso di armi

marzo una forza di 324-350 uomini. I distaccamenti di questa formazione andarono così estendendosi dal Mottarone fino a Rumanca ed in valle Antigorio. Ad essi devono ancora essere aggiunti una sessantina di operai degli stabilimenti di Gravellona e Domodossola. Degli uomini che componevano la formazione, molti erano operai, parecchi studenti, qualcuno impiegato. In gran parte erano ossolani, parecchi provenivano dal piano e da Novara, qualcuno era meridionale ed ex carrista di Di Dio a Vercelli. Sin dai primi mesi della primavera 1944 si ebbe così nella bassa Ossola la costituzione e lo sviluppo di due nuove formazioni nate dalle superstiti forze del gruppo di Beltrami.

Nella stessa zona andavano pure aumentando di forze le formazioni garibaldine (34). Sin dai primi mesi della lotta clandestina Moscatelli aveva posto sul dorsale dei monti della val Sesia e del Cusio un piccolo presidio avente il compito di difendere l'alta val Sesia dagli eventuali attacchi dei fascisti e di disturbare i loro reparti dislocati nella zona. Esso era costituito prevalentemente da lodigiani e dal nome dell'eroe di quella cittadina aveva preso il nome di Fanfulla. Nel febbraio era formato da una ventina d'uomini dei quali solo dieci erano armati. Un altro gruppo garibaldino avente analoghi compiti era accampato sul passo Baranca; era comandato da Musatti ed aveva per commissario politico Aldo Aniasi (Iso).

Alla fine di aprile, quando i nazifascisti effettuarono il rastrellamento dell'alta val Sesia, altri reparti di Moscatelli, sfuggiti ai rastrellamenti, passarono sui monti che dividono questa valle dalla val Strona. Così Boris con una trentina d'uomini si accampò sul monte Croce; Barbis, con un altro gruppo d'armati, già provati in un recente combattimento, alla Gula, poco distante. Questi gruppi, uniti a quelli di Iso, raggiunsero la forza di un centinaio d'uomini che continuavano a raccogliere gli elementi dispersi ed in fuga pro-

che, attraverso la Svizzera, pervenivano dalla Germania mascherate con carichi di carbone. Nel dicembre '43 e nel febbraio '44 avevano subito due piccoli rastrellamenti che non avevano però procurato alcun danno, in quanto le formazioni, esigue e sparpagliate, costituivano un bersaglio difficile da raggiungere. Questi gruppi avevano pure svolto opera di collaborazione colla formazione di Beltrami, diffondendo ed affiggendo manifesti, offrendo alloggio, aiuti ed informazioni alle staffette ed agli emissari di passaggio.

Animatori e sostenitori dei partigiani del Mottarone sin dall'inizio erano stati: Don Berini di Arona, Don Federici di Villa Lesa, in seguito l'avv. Menotti di Intra. Da questa città ricevettero pure qualche arma che venne trasportata mascherata con carichi e valigie sui battelli che facevano servizio di linea. (Testimonianza di Cefis).

(34) Sulle origini e sulle azioni dei reparti garibaldini effettuate in questo primo periodo di lotta partigiana rimangono pochissimi documenti. Per la ricostruzione dei fatti mi sono valsa soprattutto della testimonianza di Aniasi e di Moscatelli.

venienti dalla val Sesia rastrellata. Nello stesso periodo un numero considerevole d'uomini giunse alla formazione del Verbano, dal Cusio ed in modo particolare dal milanese. Essi erano stati indirizzati dai C. L. N. al centro di raccolta dei garibaldini a Rimella, ma non potendolo raggiungere, a causa del rastrellamento, si erano fermati presso questo distaccamento garibaldino incontrato per strada. Attorno al primo nucleo di un centinaio d'armati si andarono così raggruppando in breve volger di tempo circa 200 altri disarmati. Intanto il continuo susseguirsi di attacchi dei reparti fascisti della Tagliamento, impegnati nel rastrellamento della val Sesia contro i garibaldini, spinsero questi reparti a nord nelle valli ossolane. Essi si stabilirono nei pressi di Corte chiusa, sotto il monte Massone ed ebbero, quale zona di operazioni, la Val d'Ossola ed il Cusio.

Quantunque essi non fossero ancora organizzati in vera e propria brigata garibaldina, i comandanti dei distaccamenti, Iso, Boris, Barbis ed Edoardo agivano di comune accordo. Su tutti vigilava, in funzione di commissario politico, Pippo Coppo di Omegna. Essi si mantennero pure in stretto collegamento colla formazione di Rutto.

Alla sinistra del Toce continuava la sua attività la banda di Superti. Essa ai primi di marzo era costituita su due battaglioni e, coi suoi distaccamenti, riusciva a controllare tutta la Valgrande da Ponte Casletto a Beé, a Caseraccio, alle cave di mica sopra Mergozzo. Ad essa in aprile si era collegata la formazione di Arca ed in maggio anche la « Giovane Italia » che si era costituita verso la fine di marzo ed era formata da reclute inviate dal C. L. N. di Busto, dal quale era pure sostenuta.

In questo periodo Superti iniziò anche un collegamento coi gruppi di esuli operanti dalla Svizzera ed in particolar modo col prof. Tibaldi. Questi, dopo il forzato abbandono di Domodossola ed il breve soggiorno a Milano, si era rifugiato a Lugano ove, in collaborazione con Cipriano Facchinetti ed Ezio Vigorelli e coi suoi antichi collaboratori che, man mano che la loro permanenza in Ossola era divenuta troppo pericolosa, lo avevano raggiunto in esilio, lavorava assiduamente per ottenere ed inviare aiuti alle formazioni dell'Ossola che egli appoggiava pure presso gli inglesi ed il C. L. N. di Berna. Il colonnello Moneta, munito di speciale lasciapassare, divenne il corriere al quale era affidato il compito di tenere i contatti tra le due parti.

2. - Intanto le chiamate alle armi fatte dal governo di Salò ed accompagnate da una vasta campagna di propaganda promettente condoni ai partigiani che si sarebbero presentati e minacciate severe pene e morte a coloro che avessero lasciato passare la data ultima del 25 maggio senza presentarsi, fecero invece aumentare le forze delle

formazioni partigiane, inducendo molti giovani, che sarebbero rimasti tranquillamente a casa, a prendere viva parte agli avvenimenti e a preferire la lotta clandestina sulle montagne all'arruolamento fascista.

Dai quadri delle formazioni ed interrogando i superstiti, possiamo avere un'idea dell'enorme sviluppo che ebbero le formazioni partigiane in questo periodo.

Superti per la sua « Valdossola » riceveva allora reclute dalla Svizzera (35), da una organizzazione clandestina di Milano, da Busto Arsizio, da Varese e dai paesi vicini.

Erano studenti, operai, e tutti erano giovanissimi.

Il solo gruppo di Mario Muneghina passava, così, da una forza di 25 uomini in gennaio a 40 in febbraio, a 60 in marzo; ai primi di aprile divenne brigata « Gramsci » con una forza in continuo aumento (36).

Analogamente la « Cesare Battisti » da una forza di 35 uomini in febbraio, era salita a 50 in marzo, a 60-70 nell'aprile. A questi vanno ancora aggiunti gli elementi S.A.P. che operavano al piano e nei vari paesi (37).

Un quadro preciso sulla dislocazione, sulle forze e sull'armamento di tutta la formazione di Superti all'inizio di giugno, ci è dato dal Ten. Col. Pieri, capo della missione Axbrigde, paracadutato in Val Grande verso la metà dello stesso mese.

Secondo i dati da lui forniti in quel periodo la formazione era così costituita: « *Comando della formazione*: sede in Val Grande col comandante Superti e circa 50 uomini armati di qualche fucile mitragliatore, 15 sten e moschetti; *I Banda*: dislocata in copertura della zona Cicogna-Velina, prima chiusura della Val Grande e Pogallo, comandata da Mario Muneghina, con circa 130 uomini, 2 mitra, 2 fucili mitragliatori, 60 sten e moschetti; *II Banda*: dislocata in Val Grande ed in Val d'Ossola a protezione del fianco destro dello schieramento, comandata dal ten. alpino Nino Rizzato, con circa 100 uomini armati di due fucili mitragliatori, 40 sten e moschetti; *III Banda*: dislocata a Pian Cavallone a protezione del fianco sinistro dello schieramento, comandata da Arca, forte di circa 100 uomini forniti di una mitragliatrice, 10 sten e moschetti; *IV Banda*: dislocata sul monte Vada a sbarramento della strada militare dello Zeda, coman-

(35) Questi volontari erano italiani provenienti dai campi di concentramento svizzeri; per essi si era stabilito un passaggio attraverso il passo di Monadello con una sosta ad Ascona, in una casa appositamente affittata dal prof. Tibaldi. Con essi passarono alle formazioni ossolane anche alcuni ufficiali inglesi.

(36) Relazione Milit. Brigata « Valgrande Martire », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

(37) Relazione Milit. Brigata « Cesare Battisti », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

data da Rolando, con circa 100 uomini armati di un mitra, un fucile mitragliatore, 12 sten e moschetti.

Complessivamente circa 500 uomini dei quali il cinquanta per cento non avevano armi individuali (38); ad arricchire il suo armamento ed equipaggiamento, nell'aprile e maggio, erano venuti due lanci.

Sulla « Valtoce » di Di Dio sappiamo che alla fine di maggio era costituita da circa 370 uomini, più otto ufficiali e tre donne. Essa era e rimase anche in seguito poverissima di armi; in compenso possedeva una stazione radio posta sulle pendici del Mottarone.

Uguale forte incremento ebbero pure i gruppi garibaldini che, come si è visto, triplicarono in questo periodo le loro forze, mentre la formazione Beltrami raggiunse quasi i 400 uomini, forza che, pur con notevoli variazioni, mantenne per tutto il periodo della guerra.

Notevole aumento si notò anche nei gruppi minori; ne sorsero pure alcuni nuovi.

A fine maggio sui monti del Verbano giunse Mario Flaim con una ventina d'uomini ed un autocarro carico di munizioni e diede vita alla X Garibaldi.

In Cravariola un gruppo di valligiani costituito da Claudio Castelli, sostenuto dal C. L. N. di Domo ed in particolar modo dall'attivissimo Don Gaudenzio Cabalà, ingrossatosi alquanto, verso la fine di marzo ebbe come comandante Carlo Viglio, uscito allora dal carcere, e prese il nome di battaglione « Vigezzo ».

A Villadossola molti dei richiamati alle armi si unirono ai fratelli Scrittori che, dopo aver trascorso l'inverno quasi isolati sulla montagna vicino al loro paese, raccoglievano ora sul Moncucco una quarantina d'uomini coi quali formavano il battaglione autonomo « Fabbri ».

Ad eccezione del gruppo di Flaim, di quello di Viglio, che prenderà poi un colore socialista, della maggiore formazione di Moscatelli e di qualche gruppo minore che si unirà ad essa, le formazioni ossolane erano politicamente indipendenti.

Per la « Valdossola » il ten. col. Pieri ci riferisce: « Il comandante tende a mantenere un carattere di apoliticità; però maggior simpatie godono le sinistre. La democrazia cristiana è il partito più attivo nella propaganda e negli aiuti ».

(38) Relazione n. 1 della « Missione Axbrigde e Tar », in data 4 luglio 1944, nell'Archivio Tibaldi. I dati qui citati non sono stati direttamente controllati dal ten. col. Pieri, ma raccolti in seguito; essi pertanto concordano perfettamente con le altre fonti. Per le località citate il Pieri si riferisce alle carte geografiche: 1: 25.000 turistica del lago Maggiore e 1: 100.000 foglio di Domodossola.

Per la « Valtoce », Alfredo Di Dio tendeva a dare un carattere prettamente militare alla formazione e non amava che in essa si facesse della propaganda politica (39); suo ideale era di liberare l'Italia dai nazifascisti e, come egli scrive « ...esso si riassume nel motto della formazione — La vita per l'Italia —. Per ora siamo soltanto dei militari e non vogliamo avere nessuna ingerenza di partito. Noi non discutiamo le varie tendenze ed i vari colori, a parte alcuni estremisti che ci urtano per ragioni evidenti, noi vogliamo invece fare una questione di onestà e di serietà. Libero ognuno di pensarla come vuole e ciò in ossequio ai secolari principî democratici che non intendiamo negare purché ciascuno agisca onestamente e da vero soldato. Sono passati, è vero i tempi della naia e non ne vogliamo il ritorno con tutto il suo pesante bagaglio burocratico che ostacola ed intralcia l'organismo medesimo, vogliamo invece una sentita disciplina improntata ad un sano cameratismo tra gli uguali e ad un giusto rispetto per i superiori che vanno giudicati non dal grado, ma dai meriti acquisiti che sono molti e grandi. — Viva l'Italia libera — ecco il nostro programma. E in esso si dispieghi tutto l'ardore che anima la santa lotta e tutto l'amore verso l'azzurro emblema che ricorda il bel cielo d'Italia » (40).

Egli tuttavia era naturalmente a contatto con esponenti di vari partiti. Era particolarmente sostenuto dai partiti di destra, soprattutto dalla democrazia cristiana. Ottimi erano i rapporti con Corrado Bonfantini, dal quale aveva avuti all'inizio molti aiuti; pare anzi che in un certo momento non fosse alieno da un accordo coi socialisti, accordo che avrebbe avuto forse effetto se non fosse venuto a mancare Mario Greppi. Una certa animosità esisteva invece tra lui e le formazioni garibaldine e soprattutto coi comunisti. La sua formazione veniva sovente denominata « opera pia » sia ad indicare la sua tendenza di destra, sia la minore rigidità nei rapporti col nemico. Assolutamente indipendente era la formazione « Beltrami ».

In proporzione all'aumento delle forze partigiane aumentava la guerriglia contro i nazifascisti.

Ora erano le stesse difficoltà logistiche e la mancanza di armi che induceva i partigiani ad assalire pattuglie, posti di blocco, caserme, ora erano azioni di sabotaggio contro industrie o magazzini del nemico. Era un continuo stillicidio che disturbava, innervosiva

(39) Mi è stato riferito da fonte attendibile che una volta abbia minacciato di fucilazione certi propagandisti di partito qualora non si fossero allontanati entro due ore dai suoi reparti.

(40) In « Valtoce », volantino quotidiano della divisione e degli aderenti alla formazione - n. 2, Domodossola, 27 settembre 1944.

ed anche inferociva il nemico. Particolarmente sensibili ne erano i fascisti, minati nella sicurezza tanto spavalidamente ostentata dalla loro propaganda.

Particolarmente attivi furono i gruppi garibaldini, sempre accampati sui monti e seguenti in particolar modo la tattica partigiana: colpire il nemico alle spalle, poi ritirarsi sfuggendo ai suoi attacchi e rastrellamenti e mantenere intatte le forze per nuovi attacchi e colpi di mano.

Ancora nel febbraio il distaccamento di Baranca, al comando di Iso, aveva assalita la caserma della G. N. R. di Bannio e, dopo un accanito combattimento nel quale alcuni partigiani e numerosi militi furono feriti, ottenne la resa di questi ultimi.

Anche le altre caserme dei dintorni furono prese di mira ed assalite da questo distaccamento e dal « Fanfulla », mentre gli uomini vennero disarmati; si aumentò in questo modo il numero degli armati della formazione.

Verso la fine di aprile gli uomini di Iso fecero pure nella zona del Verbano un attentato contro Ezio Maria Gray. Il gerarca fascista ebbe salva la vita per un errore dei partigiani che ritennero sua la macchina dei militi che gli facevano da staffetta e lo precedevano. Questi perirono in sua vece.

Sovente essi operavano uniti agli uomini della « Beltrami ». Questa formazione che gravitava su Omegna, eludendo la sorveglianza del sempre munito presidio, nello stesso marzo entrava più volte in città; il 4 per effettuare azioni di sabotaggio in uno stabilimento di materiale bellico che lavorava per i tedeschi, in seguito per prelevarvi viveri. Nello stesso mese riuscì a superare un rastrellamento senza subire perdite di uomini e, quando si trovò in posizioni favorevoli, reagì energicamente al fuoco del nemico e lo attaccò pure con veloci pattuglie. Perdite non indifferenti inflisse in aprile alla legione « Tagliamento » reduce, attraverso la Val Strona, dall'attacco alle forze garibaldine della Val Sesia.

Il 29 dello stesso mese, per poter effettuare rifornimenti, presidiò per alcune ore Casale Corte Cerro, l'11 maggio Ornavasso. Poco dopo, un tentativo di prelevare militi per uno scambio di prigionieri diede luogo ad un furioso combattimento ove furono inflitte gravi perdite ai fascisti.

Il 9 maggio però la « Beltrami » non uscì incolume da un altro attacco di preponderanti forze nemiche, diretto soprattutto contro le formazioni garibaldine.

I nazifascisti, provenienti da Rimella, piombarono improvvisamente sull'ospedale di Forno che era stato organizzato di comune accordo tra la formazione di Rutto e i garibaldini ed era diretto dal

dottor Casaburo. Questi, un altro medico che era con lui, tutto il personale e sette partigiani degenti, fra i quali i due fratelli De Micheli di cui uno ferito nell'attacco ad Ezio Maria Gray, furono fucilati. Simile sorte toccò a Chesio ad altri partigiani delle due formazioni che erano stati catturati nei dintorni.

Ciò non diminuì tuttavia la combattività di queste formazioni che continuarono ad avere al loro attivo azioni quasi giornaliere. Particolare danno recarono quelle sulla linea ferroviaria Domodossola-Novara. Il 29 maggio una tradotta di 25 vagoni carichi di carbone, provenienti dalla Germania, fu fatta deragliare. Sotto il carbone furono trovate armi pesanti e munizioni che non poterono però essere prelevate per il sopraggiungere di forze tedesche. Furono pure recati danni ad una cabina di trasformatori e tralicci che portava l'energia elettrica a Milano e a Genova ed in un tentativo contro una linea ad alta tensione doveva, al principio di giugno, immolarsi eroicamente Silvestro Curotti. Rimasto solo in una casa di Oira a guardia di esplosivo e di munizioni che dovevano servire ad un'azione, fu circondato dai tedeschi. Si difese disperatamente per alcune ore facendo molti vuoti nelle file avversarie, poi, rimasto senza munizioni, rivolse contro se stesso l'ultimo colpo. Quando, cessata ogni resistenza, i tedeschi poterono entrare nella casa non trovarono più un sol colpo per armi ed un unico uomo, il coraggioso Curotti (Dom) ormai morto e con la rivoltella appoggiata al petto. « Merita una bara di bronzo » disse di lui lo stesso comandante tedesco che permise gli si facessero i funerali coll'onore delle armi.

Alla fine di maggio poi, in seguito al famoso bando della repubblica di Salò, che imponeva a tutti i renitenti di presentarsi alle armi e concedeva amnistia ai partigiani che volontariamente passavano nelle file fasciste, tutte le formazioni furono prese da un certo sgomento anche a causa delle gravi minacce di morte e serie rappresaglie. Le forze del gruppo garibaldino dell'Ossola decisero allora di separarsi per essere più agili nella loro guerriglia e nello stesso tempo costituire un più difficile bersaglio per il nemico; così la formazione di Iso rimase sopra la zona di Ornavasso, quella di Barbis andò nella Val Strona e quella di Boris nella Valle Anzasca, quella di Edoardo nella Val Strona estendendo tutte in tal modo il loro raggio d'azione.

Nel giorno stesso poi in cui scadeva l'ultimatum, tutte le formazioni dell'Ossola, oltre a quelle garibaldine, attaccarono i presidi fascisti, le caserme di militi, le linee ferroviarie, e fecero altri colpi di mano; diedero così al nemico l'impressione della loro decisione al combattimento e alla resistenza, sollevarono il morale dei partigiani stessi che ripresero a lottare con nuovo ardore e influirono favorevolmente sulla psicologia della popolazione.

Di Dio per riparare alla continua deficienza di armi si spinse a farne inchiesta sin nella pianura novarese e, per strapparle al nemico, escogitò pericolosi ed eroici espedienti (41).

Non mancarono neppure in questa formazione vere e proprie azioni di guerriglia: all'inizio di marzo, per esempio, un colpo di mano a Santa Maria di Gravello fruttò tre o quattro fucili ed un sacco di farina, ma costò la vita a due uomini della formazione: Franco Rabellotti ed un compagno che, caduti prigionieri, vennero fucilati.

Dalla relazione militare della « Cesare Battisti » si nota invece in questo periodo una quasi totale mancanza di azioni. Ciò perché questa formazione, audace ed attivissima, che darà molto filo da torcere ai nazi-fascisti per il rimanente periodo della guerra di liberazione, aveva dovuto rinunciare alla intensa guerriglia per non compromettere un altro delicato compito a cui era dedita: accompagnare dagli approdi del lago e da Fondotoce fino alla frontiera Svizzera ex prigionieri alleati. Essa operava in accordo con un comitato milanese di cui facevano parte l'ing. Baccigalupi e Sergio Kasman.

In questo modo poterono essere fatti riparare in Svizzera circa 300 ex prigionieri alleati.

Una sola volta la pattuglia dei profughi e la loro scorta armata furono sorpresi da reparti della milizia. I partigiani poterono mettersi in salvo, i profughi furono fatti prigionieri. Vano fu il tentativo di Arca di attaccare la caserma di Cavaglio per liberarli; infatti, dopo un violento fuoco, dovette ritirarsi per l'arrivo di forze tedesche. Nei giorni seguenti, per poter effettuare scambi, vennero prelevati un tenente medico della brigata nera ad Arizzano ed a Ghiffa il capo gabinetto del ministero dell'Africa italiana.

Inoltre il 6 giugno, avendo avuta notizia di un prossimo rastrellamento, fu effettuata una forte azione di vettovagliamento. Nella notte, 25 uomini, guidati dallo stesso comandante Arca in collaborazione coi gappisti di Intra, penetrarono in città e, bloccate vie e telefoni, prelevarono un ingentissimo quantitativo di viveri a secco negli stabilimenti Nestlé.

Il frutto di questa azione venne fraternamente diviso con la formazione « Giovane Italia » e con le altre bande della « Valdossola » (42).

(41) Soleva dirigersi con un camioncino chiuso verso i posti di blocco nazi-fascisti. Nell'interno alcuni partigiani si tenevano pronti col mitra spianato, quelli davanti cercavano invece di assumere l'aria di tranquilli commercianti. Giunti sul luogo invitavano i militi ad aprire le portiere per procedere al controllo della merce, e quando questi, ignari, seguivano l'invito, si trovavano di fronte al mitra spianato e dovevano ubbidire all'ordine di consegnare le armi.

(42) Relazione Milit. Brigata « Cesare Battisti », nell'*Ar. C.V.L.*, op. cit.

Questa formazione era ora la più attiva. Continue le sue puntate su Intra, Mergozzo e paesi vicini per azioni di vettovagliamento, ricupero d'armi e di materiale di casermaggio. Nell'aprile i nazifascisti tentarono un attacco contro di essa e si inoltrarono nella Valgrande. Ovunque i partigiani resistettero in modo tale da meritarsi gli elogi di un maggiore inglese presente ai combattimenti. A Beé, in uno scontro durato circa sei ore, gli uomini di Mario, trincerati dietro i corni del Nibbio inflissero gravi perdite al nemico che si rifece incendiando il paese.

Un secondo violento attacco venne pure sferrato contro la formazione tra la fine di aprile e la prima decade di maggio. Una corveé viveri proveniente da Mergozzo venne mitragliata. Particolarmente intenso fu il combattimento ai vari posti di blocco. Anche questa volta i partigiani si batterono bene ed ebbero vari feriti. Come al solito baite, cascinali e boschi furono incendiati dai fascisti. Questi reagirono poi con azioni di controguerriglia, fatte a mezzo di pattuglie che i partigiani riuscirono sovente ad annientare catturandone i componenti ed arricchendo così la formazione di nuove armi.

Il 20 maggio, alcuni militi, fatta una puntata su Cossogno, lanciarono una sfida ai patrioti, lasciando sui muri la scritta: « Uomini della montagna, se non avete paura vi aspettiamo giù a Fondotoce », e gli uomini della montagna la accettarono.

Una trentina di essi, armati di sten e guidati dal capitano Mario, scesero nottetempo a circondare la caserma di Gravellona, l'ex asilo ridotto a fortezza con opere di muratura e calcestrutto, cintato da reticolati, posti di blocco, sbarramenti e dove una cinquantina di militi si sentivano al sicuro.

Mentre gli altri circondavano la caserma, due volontari, Manzocchi e Bedin, eludendo la sorveglianza delle sentinelle, strisciarono fino alla parete posteriore dell'edificio e si arrampicarono su una terrazza ove deposero contro il muro della casa una carica di tre chilogrammi di esplosivo ottocentootto e diedero fuoco alla miccia.

Alle 4,27 avvenne lo scoppio che fece crollare tutta la parete. I partigiani si lanciarono allora all'attacco. Dopo violento combattimento i militi si arresero. Erano 44 uomini ed un ufficiale. Ad essi vanno aggiunti quattro morti ed alcuni feriti gravi rimasti sul campo. I partigiani ebbero un solo ferito e catturarono molte armi. I prigionieri vennero condotti in Valgrande al campo di concentramento di Orfalecchio, ove furono adibiti ai lavori pesanti. La cattura dell'ufficiale di Gravellona, il tenente Poli, ed in seguito quella di un capitano dei carabinieri, permise l'individuazione di parecchie spie, le quali riconosciute colpevoli e pericolose vennero passate per le armi.

Nella prima decade di giugno i numerosissimi colpi di mano indussero i militi di Verbania a barricarsi nelle caserme ed alcuni di essi a disertare. I presidi di Candoglia e Mergozzo si arresero dopo pochi minuti di fuoco. Anche questa volta ricco bottino di armi, munizioni e viveri.

Di grave disturbo per i tedeschi riuscirono poi le azioni contro le centrali elettriche che, interrompendo la corrente, paralizzavano le industrie che in gran parte producevano per loro. Ancora più nocive riuscirono le azioni dirette contro la linea del Sempione che da Arona fin quasi a Domodossola era sotto il controllo delle formazioni partigiane le quali frequentemente fermavano treni, prelevavano militi di scorta, interrompevano il traffico. Tali azioni venivano sovente effettuate in collaborazione con la « Valtoce ». La « Valdossola » aveva poi nel tenente Tedeschi un ufficiale dei guastatori che, per questo compito, si era anche saputo addestrare una sua squadra.

VI.

IL GRANDE RASTRELLAMENTO DEL GIUGNO 1944

1. - *Lo sviluppo delle forze partigiane nell'alta Italia e la reazione nemica: il grande rastrellamento contro la « Valdossola »; entità delle forze nemiche e la prima resistenza partigiana.* — 2. - *La dolorosa marcia della colonna Muneghina: l'eroica resistenza di Mario Flaim e dei suoi compagni sul Monte Muroa.* — 3. - *L'annientamento della colonna Superti.* — 4. - *Il massacro dei prigionieri e i martiri di Finero e Fondotoce.* — 5. - *Il rastrellamento contro le altre formazioni e l'eccidio di Baveno.*

1. - Nel giugno 1944 lo sviluppo dell'organizzazione partigiana era divenuto veramente notevole. In Alpi, l'Appennino, tutta l'Italia occupata pullulavano di bande che con la loro combattività e col loro eroismo portavano un valido contributo all'andamento della guerra.

Il nemico, lasciato passare il 24 maggio, la data ultima di presentazione di tutti i renitenti, reagì col massimo impegno e con enormi spiegamenti di effettivi che avrebbero dovuto annientare le forze della resistenza. Per questa lotta i fascisti, anche i meno accaniti, usarono tutte le forze che avevan potute raccogliere con la propaganda e la violenza. I tedeschi, per i quali era di grande importanza avere le retrovie del fronte sicure da ogni attacco e le vie di comunicazione con la Germania completamente libere, vi impe-

gnarono intere divisioni corazzate, talora appoggiate da aviazione. Si trattò sovente di grandi combattimenti citati anche dai bollettini nemici, che causarono dolorosissime perdite alle forze partigiane. Il primo di questi grandi rastrellamenti fu diretto contro i partigiani dell'Ossola ed in particolar modo contro le formazioni di Superti. Furono impiegati in esso circa due divisioni S. S. Alpenjäger, forti reparti di mongoli e georgiani, S. S. italiane, battaglioni della G. N. R. e della milizia, con artiglierie pesanti munite di mezzi di collegamento radio, appoggiate da stukas, per un complesso di circa 16-20.000 uomini che circondarono i monti del Verbano con fitti presidi e posti di blocco sulle rotabili del quadrilatero irregolare Val Cannobina-Val Vigizzo-Val d'Ossola-Litoranea del lago Maggiore da Fondotoce fino a Cannobio.

Il comando della formazione di Superti, attraverso il suo servizio informazioni, era riuscito ad avere notizie sul rastrellamento; si riteneva che esso sarebbe stato effettuato tra il 12 ed il 19 giugno con tre battaglioni di militi. Si stabilì perciò di lasciar penetrare in valle i fascisti per poi attaccarli sul fianco e possibilmente accerchiarli. La rapidità dell'azione e la sua vasta portata, impedì invece il coordinamento tra le bande che mancavano di mezzi di trasmissione e che ben presto furono isolate dalle colonne mobili tedesche, aventi la forza di battaglioni che, con salmerie, risalivano le valli ed i fianchi dei monti allo scopo di spingere sulle testate le bande per annientarle.

La prima banda, quella del capitano Mario Muneghina, alla quale si erano uniti elementi della seconda e che raggiungeva così un complesso di circa 200 uomini, compresi i feriti e gli ammalati, fu la prima a subire l'urto nemico. Nei pressi di Cicogna, per due giorni, resistette all'attacco di migliaia d'uomini sostenuti da violento fuoco d'artiglieria e mortai e da un numero impressionante di armi automatiche. Quindi, adagio adagio, si ritirò cercando di contrastare l'avanzata nemica facendo saltare i ponti. Marciando di notte per evitare la ricognizione ed i bombardamenti aerei, si ritirò in Val Pogallo e sfuggì ad un primo tentativo di aggiramento (43). I tedeschi, intanto, bombardato ed occupato il paese di Cicogna, marciarono sulla costa dell'Alpino per chiudere ogni possibilità di uscita dalla Valgrande verso Intra; contemporaneamente penetravano, attraverso la Colma di Premosello, in Valgrande del nord e ne bloccavano tutti i passi. Altre loro colonne erano penetrate in Val Pogallo, mentre le artiglierie battevano, su Monte Marona, le posta-

(43) Relazione Milit. Brigata « Valgrande Martire », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

zioni della « Giovane Italia » che il giorno 14, guidata dal suo comandante tenente degli Alpini Giacomo Garzoli, riuscì ancora a respingere un attacco nemico infliggendo gravi perdite. La colonna del capitano Mario intanto continuava a ripiegare verso la Colma di Pogallo tenendosi a mezza costa sui fianchi della catena che separa quella valle dalla Val Grande. Pattuglie proteggevano i fianchi e nuclei di retroguardia sorvegliavano le mosse del nemico che, scottato dalle forti perdite precedentemente subite, procedeva lentamente e con infinite precauzioni. Fino ad allora le perdite dei partigiani, anche se sensibili, non erano ancora gravi ed enormemente inferiori a quelle inferte; ma gli uomini erano spossati ed affamati: da tre giorni più non consumavano rancio né avevano avuto un po' di riposo. La marcia era faticosissima, l'aviazione frugava incessantemente il terreno e la colonna era costretta a procedere ai margini del sentiero e nelle zone boschive. Nei tratti scoperti gli uomini passavano ad uno ad uno, di corsa, anche per evitare l'osservazione nemica dalla casa dell'Alpino che dominava tutta la valle.

I tedeschi da Intra bombardavano coi 149 a casaccio le pendici del Laurasca ed intensamente il Marona, lo Zeda, il pian Cavallone ed il Toden dove il giorno prima erano stati respinti dalla « Giovane Italia ».

Mario Muneghina staccò allora dalla sua colonna i feriti, gli ammalati, i prigionieri e i disarmati che, protetti da un forte pattuglione al comando del ten. Rizzato, furono inviati all'alpe Terza. La sera del 15 anche le altre forze riuscirono a trovare un po' di vettovagliamento all'alpe Brusà ove pernottarono. In quella stessa sera una colonna tedesca si attendò a un'ora di marcia dal primo distaccamento della « Cesare Battisti », alla quale si era unito Mario Flaim coi suoi uomini della X Garibaldi. Egli in quello stesso giorno, con una squadra volante, a Cambiasca aveva attaccato e distrutto una macchina carica di ufficiali del comando tedesco-italiano.

Arca, esplorata personalmente la val Cannobina e resosi conto che per la schiacciante superiorità nemica era assurdo voler contrapporre resistenza, decise di scomporre la formazione in piccoli nuclei e di attaccare di sorpresa, alle trincee del colle di Biogna, i primi reparti tedeschi che avrebbero salito la strada del Valdàa. Alle 5,30 del mattino seguente, infatti, Mario Flaim ed Arca con un gruppetto di loro uomini armati di cinque mitra, moschetti ed una pistola a tamburo Glisenti, scesero ad appostarsi al posto prestabilito ove assalirono di sorpresa con una sparatoria ravvicinata i tedeschi che avanzavano a piedi e con misure di sicurezza. Le loro perdite non furono lievi; immediatamente reagirono con mitra e mortai, ma i partigiani riuscirono a dileguarsi, rapidamente nel

bosco (44). Una ulteriore resistenza ai tedeschi fu opposta a mezza costa del Valdàa da altri 25 partigiani che non volevano ritirarsi senza combattere. Poi, sempre battuti dal fuoco delle mitragliatrici e dei mortai, essi si ritirarono verso lo Zeda su terreno scoperto. Otto di essi furono circondati alle baite dell'alpe Fornà. La loro resistenza costrinse due volte i georgiani a rinunciare alla cattura ed a ripiegare. Verso sera solo tre di essi erano ancora vivi, ma feriti. I georgiani potevano raggiungere le baite ove seviziarono i morti, finirono due dei feriti e caricarono il terzo, ferito leggero, di munizioni (45).

Un altro combattimento avvenne sul costone di Piaggia con un distaccamento della « Cesare Battisti ». Ivi altri due partigiani trovarono la morte ed altri otto, reclute inviate da poco dai C. L. N. di Busto e di Milano, furono catturati, condotti ad Aurano, costretti a scavarsi la fossa e trucidati.

Il 17 giugno i tedeschi, raggiunti il Valdàa ed il monte Zeda, circondarono ed attaccarono Monte Marona. Quivi si erano assestati alcuni partigiani della « Giovane Italia » con alla testa il loro comandante Garzoli (Rolando), altri della « Cesare Battisti » con il tenente medico Fulvio Zigliotto e l'intrepido Mario Flaim. Poco lontano, sull'alpe Onunchio, vi erano altri tre partigiani della « Val Grande ».

Di essi uno solo, ferito, riuscì a scampare ed a narrare dell'eroica resistenza opposta su quella cima. Coi loro ufficiali, Flaim, Garzoli e Zigliotti, caddero o, feriti, vennero massacrati, tutti i patrioti; ed anche qui il nemico non poté raggiungere la cima finché quegli uomini furono in grado di resistere.

2. - La situazione era andata facendosi sempre più drammatica anche per la colonna del cap. Mario. Il giorno 16, all'alpe Brusàa, era stata raggiunta dal distaccamento di Pogallo che sotto l'incalzare del nemico si era dovuto ritirare. Il tempo guastandosi aveva diminuito il pericolo dell'aviazione, ma la battaglia infuriava sempre più. Alcune pattuglie inviate in ispezione non rientravano. La ritirata continuava; sotto il Laurasca giunse notizia che il distaccamento che doveva presidiare la bocchetta di Terza era stato costretto a ritirarsi in Val Falmenta e che la Val di Viccio era pure invasa dal nemico. Erano circondati. Da una staffetta inviata da Superti seppe che questi avrebbe voluto riunirsi coi suoi uomini, una sessan-

(44) Arca, nella sua relazione, dice che in seguito venne trovato sul posto molto materiale di medicazione.

(45) Relazione Milit. Brigata « Cesare Battisti », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

tina, al capitano Mario. Ciò era ormai impossibile. Superti marciò allora verso la bocchetta di Campo per rientrare in Val Grande ove la sua colonna doveva poi essere annientata. Il capitano Mario, riunitosi all'alpe Terza con il Gruppo di Rizzato, riprese la marcia. Le tenebre permisero di superare la bocchetta di Terza non ancora presidiata dal nemico e di proseguire verso la Val di Viccio. Alcuni uomini precipitavano nei burroni, altre pattuglie non rientravano. All'alba, dopo un breve riposo all'addiaccio, essi raggiunsero i monti di Chiarone. Ovunque vi erano segni evidenti del passaggio di forze nemiche; catturate alcune capre fu improvvisato un rancio con la loro carne semicruda, senza sale e senza pane. Gli uomini erano esausti. Come se tutto quanto avevan sofferto non bastasse, venne scoperta, in mezzo ad essi, una spia che già da qualche mese si era infiltrata nelle loro file e che, con schizzi topografici indicanti le supposte direttive di marcia della colonna, cercava di raggiungere i tedeschi. Venne immediatamente eliminata. A sera la situazione divenne ancora più critica; diradata la nebbia apparvero tra le creste, sui sentieri, un po' dovunque, lunghe colonne d'uomini e file di salmerie. Alle 21 sull'Alpe Terza si accese un fuoco intensissimo che durò una ventina di minuti. Dopo un consiglio di guerra fra gli ufficiali, la colonna si accinse a proseguire la marcia; ma molti uomini erano irreperibili, avevan trovato forse un nascondiglio tra le roccie. All'alba, dopo aver camminato per tutta la notte fra burroni e su sentieri da capre, trascinandosi dietro i feriti e gli ammalati amorosamente assistiti dall'infermiera Maria, la colonna raggiunse Pian di Sale. Quivi, dopo una ventina di minuti di fuoco intensissimo, riuscì ad aprirsi un varco tra le postazioni nemiche che sbarravano la Cannobina. Un primo gruppo di 30-35 uomini attraversò la strada e, invece di seguire la cresta che separa la Cannobina dalla Val Vigezzo, sbagliò e sempre inseguito dalle truppe tedesche, sconfinò in Svizzera senza neppur accorgersi. Tuttavia in questa marcia il gruppo perse di compattezza: qualcuno rimase indietro e si disperso: tra questi il valoroso tenente Rizzato che aveva fatto tutta la faticosa marcia con un piede slogato e che, sfinito, era sceso erroneamente a Montevecchio ove cadde nelle mani dei tedeschi che lo fucilarono qualche giorno dopo con altri 42 raccolti fra i dispersi della Val di Viccio e pian di Sale. Un altro partigiano del gruppo rimase ucciso proprio sulla linea di frontiera.

Un secondo gruppo, che col cap. Mario aveva tenuto aperto il varco, riuscì pure ad oltrepassare lo stradale; erano 27-30 uomini, fra i quali cinque o sei feriti. Essi vennero fatti segno all'intensissimo fuoco di ingenti forze nemiche accorse con vari carri armati sul luogo del combattimento. Ben pochi fra coloro che non riuscirono ad attraversare la valle poterono salvarsi. Fra essi la coraggiosa infer-

miera Maria con un gruppetto di uomini che riuscì a nascondere fra le roccie.

I tedeschi si lanciarono all'inseguimento del gruppo del cap. Mario che, sotto torrenti d'acqua, si dirigeva verso l'alpe Polumia. Alcune colonne cercavano di tagliargli la strada, altre salivano da Cursolo, Orasso e Spoccia a presidiare i passi verso la Svizzera. Un'altra colonna nemica gli veniva incontro. Il cap. Mario nascose allora i suoi uomini nelle fratture boschive del terreno e lasciò sfilare la colonna che sopraggiungeva alle spalle. La fame, la stanchezza dei partigiani, molti dei quali erano feriti o febbricitanti, costrinse la piccola colonna a riprendere la marcia in cerca d'asilo. La pattuglia d'avanguardia scambiò i tedeschi che presidiavano l'alpe Polumia per gli uomini di Rizzato. L'errore portò ad un duro combattimento nel quale cadde il partigiano Serafini e due altri furono feriti. Dopo questo fatto il gruppo si disperse; uno solo di questi uomini però fu catturato dal nemico che lo fucilò ad Airetta (46).

3. - Non molto diverso fu il calvario della colonna Superti. All'inizio del rastrellamento egli era appena rientrato dalla Svizzera con gli ufficiali Bruno e Fofi Vigorelli. Sin dai primi giorni cercò con la sua compagnia-comando di sfuggire al nemico con marce faticosissime tra picchi e burroni, sotto il fuoco dei 149 e degli 88 e sostenendo scontri durissimi coi reparti avanzati tedeschi.

Il 17 il ten. Adolfo Vigorelli, al comando di una sezione di mitragliatrici, aveva tenuto testa, per alquanto tempo, ai tedeschi per proteggere la ritirata dei compagni. Dopo quattro giorni di inenarrabili fatiche e sofferenze, costretti a nutrirsi solo d'erbe e di radici, ad un passaggio obbligato, gli uomini di questa colonna vennero fatti segno ad un violentissimo fuoco d'artiglieria che li annientò e disperse in piccoli gruppetti che, stanchi, laceri, braccati da uomini e da cani, continuavano la fuga sotto la pioggia, tra rupi scoscese e burroni. Forse il più numeroso di questi gruppetti era costituito dai Fratelli Vigorelli e da tredici compagni. Fra la costa Riazzola e l'alpe Casarol, Bruno Vigorelli cadde da un'altezza di circa 70 metri. Il fratello, incurante del pericolo, scese nel fondo del burrone ad assisterlo come poté nell'agonia, poi, ricomposta la salma riprese coi compagni la marcia verso un più tragico destino. Poco dopo venne infatti circondato coi suoi compagni in una baita all'alpe Casarol ove, esausti, avevan trovato un po' di fuoco e di ristoro. Solo due o tre di loro riuscirono a sfuggire all'accerchiamento, gli altri caddero sotto il fuoco nemico. Tra essi Adolfo Vigorelli che a distanza di

(46) Relazione Milit. Brigata « Valgrande Martire, nell'Ar. C.V.L., op. cit.

poche ore si univa al fratello nel sacrificio supremo per la Patria e per la libertà. Ormai per tutta la zona rastrellata non vi era più alcun nucleo che potesse opporsi.

Ovunque i superstiti, nascosti nei boschi, sotto i sassi, attendevano che il nemico finisse di frugare ogni cresta, ogni valle, ogni pendio; qualcuno nell'attesa morì d'inedia e di sfinimento. Altri tentarono di lasciare i nascondigli per cercare un po' di cibo con spostamenti notturni. A molti questo tentativo fu fatale. Arca si salvò dopo una violenta sparatoria buttandosi su una sentinella e rotolando con lei giù per una scarpata. Non così il comandante di plotone Ausonio Lupi che, catturato, venne fucilato a Falmenta con due compagni. La stessa fine subì a Colle di Biogna il partigiano Giunzoni Aldo. Il capo squadra Gramoni (Dieci) riuscì invece a disarmare un milite isolato ed a recuperare due armi automatiche.

4. - Il 23 giugno i tedeschi cominciarono ad abbandonare le cime, il 26 a permettere ai civili di riprendere le loro normali occupazioni, ai primi di luglio le forze impegnate nel rastrellamento evacuarono completamente la zona. Già il 21 giugno sui giornali fascisti era apparso un bollettino straordinario del quartier generale che diceva: « La prima fase delle operazioni di rastrellamento dei banditi nella provincia di Novara e nella zona del Verbano può dirsi conclusa. Sono stati fatti 400 prigionieri e 110 ex renitenti e disertori sono stati immediatamente fucilati. Le operazioni continuano ». I 400 prigionieri erano dei civili che le forze del rastrellamento avevano racimolati nei vari paesi, giovani che ancora non avevano raggiunta l'età delle chiamate alle armi, uomini anziani che attendevano tranquillamente alle loro occupazioni. Ad eccezione di qualcuno furono deportati nei campi di concentramento della Germania. Fucilati furono invece (ad eccezione di nove deportati, dei quali solo due fecero ritorno) tutti coloro che furono trovati in montagna. Alcuni immediatamente, altri dopo indicibili torture e sevizie.

Un gruppo di 43, fra i quali si trovava il valoroso tenente Rizzato ed una giovane donna di diciassette anni, dopo percosse ed insulti di ogni genere, fu costretto a percorrere alcuni paesi sulle rive del Verbano con avanti il cartello avente la scritta: « Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi? ».

A Fondotoce ove furono fucilati finì il loro calvario. Eroico fu il modo di comportarsi di questi martiri sia durante la dolorosa prigionia, sia di fronte al plotone di esecuzione. La stessa ragazza faceva coraggio ai compagni. Nel momento supremo si dice che il tenente Rizzato si sia slacciata la giacca e col petto di fronte al nemico

abbia gridato: « Sparate, viva l'Italia ». Tutti sono morti con questo grido sulle labbra.

Uno però, il giovanissimo 43, creduto morto e soltanto ferito, dopo essere rimasto immobile fra i cadaveri dei compagni, cessata la sorveglianza, riuscì a fuggire; risalì poi in montagna a riprendere il suo posto (47).

(47) Sul modo con cui furono trattati questi martiri durante la loro prigionia c'è tra le altre la testimonianza dell'avv. Emilio Liguori, giudice istruttore presso il tribunale di Verbania, egli pure, allora, prigioniero e le cui memorie, ancora inedite, vennero in parte pubblicate su: « L'amico del popolo » Anno II - N. 6 e N. 7.

« Il 20 giugno verso le quattro pomeridiane furono fatti entrare nella cantina una trentina dei 42 rastrellati, spinti avanti a calci e a colpi di canna di moschetto da una squadra di soldati tedeschi inferociti. La scena che, dopo l'ingresso in cantina di tanti disgraziati, si presentò al mio sguardo fu delle più penose alle quali abbia mai assistito da molto tempo in qua. Penso che un branco di lupi famelici quando capita in mezzo ad un gregge di pecore usi verso le proprie vittime una ferocia meno accesa, meno sadica di quella dei soldati tedeschi verso questi poveri partigiani. I pugni, i calci, i colpi di moschetto, le nerbate, non si contavano. Era una gragnuola che si abbatteva inesorabile su dei miseri corpi già grondanti di sangue per ogni dove, su dei visi già tumefatti per le percosse ricevute in precedenza. Gli aguzzini sembravano presi nel turbine del sadico furore. Ogni nerbata, ogni colpo era per giunta accompagnato da un grugnito che stava ad indicare la compiacenza dei carnefici. Una scena orribile alla quale contrastava la nobile serenità dei torturati: non un grido, non un lamento. Una fierezza diffusa sui volti di tutti. Dal mio posto di osservazione ogni tanto ero costretto a chiudere gli occhi per non vedere. Temevo d'impazzire per lo scempio cui ero costretto d'assistere impotente a fare qualche cosa per farlo cessare... Cose orribili io vidi. E pensare che c'è ancora chi giura sulla civiltà e correttezza e bontà del soldato germanico. Questi invece, a mio modo di vedere, non fa parte del comune genere umano e come tale non è né buono né cattivo. Egli è semplicemente senza cuore... So per esempio, con certezza assoluta perché l'ho potuto accertare giuridicamente che un giovanissimo ufficiale delle S.S., tutto eleganza e compitezza esterna, con un faccino da angioletto che durante tutta una notte aveva, dopo l'8 settembre 1943, danzato in un albergo di Pallanza con una bella fanciulla, avendo scoperto nelle ore piccole che costei era di razza ebrea, dopo un'ultima danza ed un'ultima coppa di spumante, l'aveva fatta caricare su di un autocarro, condotta in un campo presso Fondotoce e ivi freddata con il sistema divenuto ormai tristemente classico, del colpo di pistola alla nuca... Ma il vertice della furibonda esplosione d'odio venne raggiunta contro i poveri partigiani quando, ordinato loro di stendersi bocconi per terra, i germanici si misero a pestarli camminandovi sopra con gli scarponi chiodati, grugnendo animalescamente... Notai che fra i partigiani vi era una donna... anche a costei non furono risparmiati i maltrattamenti inflitti agli altri, anzi starei per dire che la dose delle angherie sia stata nei di lei confronti maggiorata. Mi parve che quando il nerbo si abbassava sulle sue spalle lo facesse con maggiore furore e più violenti fossero i calci che la raggiungevano da ogni parte. Eppure la coraggiosa donna non solo incassò ogni cosa senza emettere un grido, ma calma e serena faceva coraggio agli altri giovani malconci per la furia teutonica. Ravvisai con una fitta al cuore il caro tenente Rizzato. Il suo volto di un ovale perfetto, dagli occhi pieni di tanta luce, era divenuto una povera maschera, intrisa di sangue, orribilmente tumefatta per le percosse ricevute. Lo riconobbi a stento. Non so se a sua volta mi abbia riconosciuto. Certo è che quando, strisciando dietro dietro gli altri mi avvicinai per dirgli qualche parola di conforto, egli non mi rispose. Non era più in condizioni fisiche di poterlo fare oppure temeva di compromettermi se si fosse in-

Peggior sorte toccò a sedici prigionieri che, per otto giorni di seguito, furono torturati nelle cantine delle scuole di Malesco, Ancora oggi, nel ricordo di quel triste fatto, perdura in paese un senso di terrore e di pietà. Si sussurra di acqua bollente gettata loro addosso, di tizzoni accesi su cui sono stati costretti a camminare. Anche questi martiri furono fucilati a Finero, quando per le percosse e le sevizie non eran che un ammasso di carne dolorante (48).

Sempre a Malesco un ragazzino di tredici anni venne fucilato perché sorpreso sulla montagna con uno zaino contenente indumenti maschili, si era rifiutato di dare notizie sui partigiani.

Appena i tedeschi ebbero abbandonato il quadrilatero ed i civili poterono riprendere le loro occupazioni, i partigiani superstiti poterono avere i primi soccorsi ed uscire dai loro nascondigli a ricercarsi l'un l'altro, ad individuare e seppellire le salme dei compagni caduti. Notevoli le loro perdite. Nel valutarle, le varie relazioni sono concordi e le fanno risalire a circa 200 morti più qualche ferito. Ignoto quelle del nemico, ma di certo molto superiori (49).

trattenuto a parlare con me. E' una domanda alla quale non seppi dare una convincente risposta neppure in seguito. Un altro che sicuramente finse di non conoscermi fu un gioyanissimo studente di liceo di Milano di non più di sedici anni che io avevo visto al campo 12 in Val Grande. Egli aveva la gamba destra trapassata da due proiettili di mitragliatrice che l'avevano raggiunto in combattimento coi nazi-fascisti e che lo facevano zoppiare e dolorare fortemente. Non gli erano rimasti di vivo che i suoi due grandi occhi chiari di ragazzo intelligente e volitivo... » e continua parlando di un prigioniero britannico al quale fu fatta levare la divisa ed indossare in sua vece un paio di pantaloni tutti lisi ed una maglietta in altrettante cattive condizioni; della cura e compiacenza con cui i guardiani si pettinarono e misero in ordine, quasi si preparassero ad un divertente spettacolo, prima di accompagnare i condannati al luogo dell'esecuzione e delle fiere e coraggiose parole che la ragazza disse ai compagni quando arrivò il plotone d'esecuzione.

(48) Colle voci del popolo concorda perfettamente la testimonianza di uno dei pochi superstiti: Moltrasio Luigi «...con noi erano stati presi alcuni dei prigionieri di Fondotoce che per la gravità della situazione i partigiani avevan lasciati liberi... Quando è stato liberato il tenente e gli altri tre incominciarono ad interrogarci; il tenente alle risposte del povero Tronconi che diceva d'essere venuto in montagna per cercare il burro, gli ha dato una staffilata in faccia e lo ha percosso con pugni e siccome questi si metteva le mani per ripararsi il viso, lo obbligava a tirar giù le mani. Io penso che questi fascisti già prelevati, mentre erano con noi, avessero sentito Tronconi dire che era gappista e che per questo lo battessero quando egli negava. Poi sopraggiunse, insieme con gli altri della confinaria, un sergente che era fisso a Finero ed anche lui si accaniva contro tutti. Il povero Tronconi fu portato al primo piano all'interrogatorio dei tedeschi. Stette via una notte e fu portato giù con i segni delle percosse in testa... Il povero Scalabrino, anche lui, era stato interrogato al primo piano e scese in uno stato pietoso; gli avevano tagliato persino i muscoli delle gambe, sanguinava dappertutto e doveva andare a morire a Finero... » (Dai documenti del Cap. Mario Muneghina per le pratiche di riconoscimento dei caduti).

(49) Alcuni tedeschi catturati poi dal cap. Mario tentarono di giustificare le sistematiche fucilazioni dei partigiani prigionieri e le indicibili sevizie a cui li sottoposero con le perdite da loro subite a Pian Cavallone, sul Monte Marona e a Pian di Sale.

Il colonnello Pieri, paracadutato in Val Grande in pieno rastrellamento, nella sua relazione citata più volte, fa su questo rastrellamento alcune considerazioni. Egli pure nota il fatto dell'ex prigioniero sud-africano Hellis Franc al quale venne tolta la divisa inglese, fu fatto vestire di stracci e fucilato coi 43 di Fondotoce, della ragazza che era nel gruppo e dell'ammirevole contegno di tutti di fronte alla morte. Mette ancora in risalto come la formazione, sotto la pressione dell'attacco, avesse rilasciato una cinquantina di prigionieri, fra i quali, numerosi militi che poi hanno guidato le colonne di attacco tedesche. Si è così assistito al fatto che, mentre i prigionieri dei patrioti avevano avuto salva la vita, quelli fatti dai tedeschi furono fucilati dopo crudeli torture, non solo, ma alcuni dei fascisti generosamente risparmiati si trasformarono in aguzzini. Il colonnello Pieri rileva infine che molte perdite si dovettero a fucilazioni di patrioti catturati mentre tentavano di avvicinarsi agli abitati a cercare viveri; che inoltre le forze partigiane non poterono agire con colpi di mano sulle retrovie perchè stremate a causa della fame e che infine la terza banda di Pian Cavallone con una sola mitragliatrice riuscì a respingere un attacco in forza.

5. - I tedeschi ritirandosi dalla zona rastrellata, fecero varie puntate nelle rimanenti valli Ossolane, senza però causare perdite alle altre formazioni.

I Garibaldini della decima brigata, quando iniziò il grande rastrellamento contro le formazioni di Superti, si trasferirono nuovamente nel Cusio e pochi giorni dopo passarono in Valsesia, chiamati da Moscatelli che nel frattempo aveva liberata la valle.

La « Valtoce » che aveva avuto, tramite il comando militare di Novara, il piano del rastrellamento si ritirò oltre il raggio d'azione. Solo a Valpiana, un ragazzo di Mirco cadde nelle mani delle truppe rastrellanti e fu fucilato.

La « Beltrami » attaccò le orde fasciste uscenti dall'Ossola e inflisse loro gravi perdite. Anche la « Valtoce » cercò di disturbare l'afflusso delle colonne sulla linea Milano-Domodossola. Un gruppo di suoi partigiani, per vendicare i martiri di Fondotoce, fermò sulla nazionale un'automobile tedesca; c'erano su di essa il comandante la Feldgendarmarie di Novara ed un maggiore della milizia che ritornavano alla loro sede dopo aver assistito all'esecuzione dei 43. Furono immediatamente giustiziati. La reazione tedesca fu immediata e terribile. A Baveno 21 civili che avevano tentato invano di catturare una pattuglia tedesca cadde sotto il loro piombo.

VII.

L'ESTATE DEL 1944

1. - *Il ritorno dei partigiani nella zona del rastrellamento e la riunione di Colloro; la formazione della 85° « Valgrande Martire ».*
 — 2. - *L'attività di luglio e agosto; la resa dei presidi polacchi e la convenzione di Omegna.*

1. - Ai primi di luglio, appena le forze nazi-fasciste del rastrellamento ebbero abbandonato la zona, i partigiani sbucati dai loro nascondigli si accinsero a ricostituire i reparti disfatti.

Il 3 luglio il cap. Mario rientrò in Val Grande ove raccolse subito una trentina di dispersi, immediatamente altri se ne aggiunsero. La coraggiosa infermiera Maria raccolse a Cicogna una decina di ammalati e feriti (50).

Altri uomini della « Battisti » si riunirono a Scareno assieme a Marco, mentre Arca a Milano, per mezzo di Giorgio Kasman e Carletto Sala, cercava di riprendere i contatti e di riavere aiuti dai maggiori esponenti del C.L.N.. Superti dopo qualche giorno riebbero pure al suo fianco circa trentasei uomini. La situazione era tutt'altro che felice; mancavano armi, mancavano viveri, ma i superstiti uscivano dal crogiuolo temprati nello spirito e con la volontà anche più ferma di continuare quella lotta che il recente martirio dei compagni aveva resa quasi sacra. La ripresa fu rapida.

Dal piano nuovi elementi andarono ben presto a ingrossare nuovamente le file assottigliate. Nello stesso luglio Arca vide le sue forze salire a 85 uomini, Mario a 60. Il 25 luglio Superti così scriveva al prof. Tibaldi ed agli amici di Lugano: « ...necessita un lancio, le bande si stanno organizzando con affluenza di nuovi elementi che sono disarmati, la forza ha sorpassato i 400 uomini... » (51). La sua formazione, prontamente ricostituita, contava allora sul 1° battaglione (comando) col ten. Franco, sul 2° col ten. Redi e sulla banda del cap. Mario, ed era ben organizzata soprattutto per opera del cap. De Marchi (Justus).

In un tentativo di accordo generale, accondiscendendo al desi-

(50) Poco prima, a Pogallo, venuta a sapere che una decina di partigiani erano stati trucidati e seppelliti in una fossa comune vicino ad una teleferica, scavò la poca terra che li ricopriva nel vano tentativo di riconoscerli, non lo permisero le condizioni di quei miseri, i cui corpi erano ignudi ed i visi straziati. (Testimonianza della stessa, tratta dai documenti del cap. Mario Muneghina).

(51) Carteggio tra Superti, Tibaldi e gli amici in Svizzera, nell'Archivio del Prof. Tibaldi.

derio di Superti ed alle esortazioni del prof. Tibaldi, si tenne alla fine di luglio una riunione a Colloro per riunire tutte le forze del famoso quadrilatero nella formazione Superti, la quale, secondo il progetto contenuto nel verbale di detta riunione, doveva essere così costituita: a) I battaglione con circa 80 uomini, comandato dal ten. Franco; b) II battaglione con circa 80 uomini, comandato dal ten. Redi; c) III battaglione con circa 90 uomini, comandato dal ten. Arca; d) IV battaglione con circa 110 uomini, comandato dal cap. Galli; e) V battaglione con circa 90 uomini, comandato dal ten. Pippo. Il capitano Mario di Lella (Galli) era stato recentemente inviato da Milano a prendere il posto dei valorosi Rolando della « Giovane Italia » e Mario Flaim della X Garibaldi immolatisi su Monte Marona. Pippo Frassati, finito il rastrellamento, aveva assunto il comando di una piccola e tranquilla formazione già esistente nei pressi di Cannobio, alla quale aveva dato il nome di brigata « General Perotti » ed aveva aumentata di forze e di vivacità, ora si univa alla grossa formazione vicina. Alla riunione erano inoltre presenti i comandanti Superti e Muneghina. In essa si stabilì che l'unica brigata che si sarebbe dovuta costituire fosse sviluppata sino ad avere una forza di 700 uomini con 5 battaglioni di 140 uomini ciascuno su due compagnie. I comandanti si impegnavano inoltre a non effettuare azioni né a trattare con comitati e raggruppamenti per lanci, finanziamenti od aiuti senza autorizzazione del comando di brigata. Il frutto di ogni azione avrebbe dovuto essere devoluto al comando il quale avrebbe pensato a farne le ripartizioni, proporzionalmente, in base agli effettivi. Il comando avrebbe dovuto inoltre provvedere allo stanziamento di L. 1000 per ogni uomo, più L. 10 per ogni patriota, per il sussidio alle famiglie bisognose.

Presso il comando avrebbe pure dovuto aver vita un consiglio militare al quale spettava il compito di prendere tutte le disposizioni a carattere logistico, tattico, disciplinare, politico e che avrebbe dovuto funzionare anche da comando militare (52).

La relazione del ten. col. Pieri, portante la data del 22 luglio 1944, concorda perfettamente, nei dati sulle forze, colle notizie risultanti dal verbale di Colloro, in più fornisce dati sull'armamento. Da essa risulta infatti che le bande Superti, a quella data, erano formate da un totale di circa 350 uomini armati di due fucili mitraiatori, un centinaio di sten e circa 200 moschetti.

Le notizie si riferiscono pure alle altre formazioni dell'Ossola. Il gruppo bande « Pippo », i garibaldini dipendenti da Moscatelli, sarebbe stato allora formato da circa 400 uomini armati di una mitra-

(52) Verbale della riunione di Colloro, nell'Archivio del Prof. Tibaldi.

gliatrice, 9 fucili mitragliatori, 47 sten o simili, moschetti e da 300 disarmati.

Essi erano ritornati in Ossola verso la fine di giugno e, in vista di un nuovo rastrellamento della Valsesia, furono schierate sul dorsale dei monti che dividono la Valsesia dal Cusio e delle valli Sirona e Anzasca per impedire un eventuale accerchiamento.

Il 27 luglio questi reparti ebbero dal comando di Moscatelli l'ordine di costituire la seconda divisione Garibaldi che prese il nome di « Redi » da Giovanni Citterio, caduto a Megolo con Beltrami.

Pippo Coppo fu designato come commissario politico, Iso ne fu il vice comandante militare, Edoardo vice commissario politico. Secondo la tattica comunista fu lasciato vacante il comando nella speranza di operare il congiungimento nella divisione, con altre forze non garibaldine e di darne il comando al capo di quella formazione che avesse aderito all'invito.

Intanto l'accordo di Colloro, per le formazioni Superti, non solo era rimasto sulla carta, ma aveva dato luogo, per rivalità, a qualche incidente rimasto per fortuna senza gravi conseguenze.

Infatti già all'inizio d'agosto, il cap. Mario, non stimando giusta, a quanto pare, la soggezione al comando di Superti, date le notevoli forze della sua banda, le azioni ed il teatro di operazione alquanto distinti, le diversità di tendenze politiche, sembra tentasse esautorarlo e si staccò passando palesemente nel campo comunista. Raccolse attorno a sé anche i superstiti della X Garibaldi e della « Giovane Italia » e formò la 85° brigata « Valgrande Martire ». Poco dopo si staccarono Arca e Pippo Frassati che stabilirono tra di loro un accordo su basi puramente operative, dovute ad esigenze geografiche, rendendosi del tutto indipendenti. Il loro raggruppamento assunse la denominazione un po' magniloquente di divisione « Piave ».

I rapporti fra le varie formazioni ossolane erano frequenti e tenuti da staffette; non rara la collaborazione anche se non mancò qualche screzio, soprattutto fra le formazioni comuniste e quelle di Di Dio e Superti (53).

Intensissime, dopo il rastrellamento, furono le relazioni con la

(53) Superti, in data 25 luglio 1944, scriveva a Tibaldi di aver avuto un colloquio con Pippo e che sperava di arrivare ad una completa collaborazione la quale avrebbe dovuto sfociare nella formazione di una divisione mista. In un'altra lettera del 2 agosto dichiarava però di essere in lotta fortissima con i comunisti di Pippo e Moscatelli, pur trattando con loro e definendo intese di collaborazione; con Di Dio e Rutto l'accordo era invece completo. (Carteggio Tibaldi-Superti, nell'Archivio Tibaldi). Nel quadro di queste tensioni va pure inserito il dissidio Superti-Muneghina che durò a lungo, in un reciproco palleggiarsi di accuse, molte delle quali sono giustificabili solo con l'eccitazione del momento. Anche i rapporti Di Dio-Pippo Coppo furono, a volte, alquanto tesi, anche più di quelli con Superti. Più cordiali quelli con Moscatelli.

Svizzera. Il colonnello Moneta fu in questo periodo quasi un corriere giornaliero tra Tibaldi e Superti. Superti a sua volta estendeva le relazioni alle altre formazioni (54).

Il prof. Tibaldi ottenne ai comandanti Superti, Di Dio e Carletto Sala di poter entrare in Svizzera e di avere un colloquio con gli inglesi, dai quali ebbero pure una notevole somma (55).

Continuava anche il passaggio di volontari dai campi di concentramento svizzeri alle formazioni, attraverso il passo di Monadello.

2. - Nella zona le formazioni continuavano intanto la guerriglia. Lungo sarebbe enumerare tutte le azioni di questo periodo. Le stesse formazioni del tragico quadrilatero, quelle che i nazi-fascisti erano convinti di aver annientate, furono ben presto costrette all'azione dalla necessità di provvedersi viveri, oggetti di vestiario, armi.

Il 19 luglio Arca fece una nuova incursione su Intra per rifornirsi di viveri alla fabbrica-Nestlé.

Per procurare armi fu progettata e mandata felicemente ad effetto un'azione quasi temeraria. Autori ne furono: Ruggero Brambilla, Enzo Passariello, Paolo Sala (Carletto) e Franco Spinelli (capitano Nemo). Essi prelevarono a Milano un camion, quindi, aiutati dalla G.A.P. e dalla S.A.P. di Milano e Gallarate, immobilizzarono dieci guardiani della Isotta Fraschini a Cavaria ed ivi fecero un abbondantissimo carico di armi e munizioni che, con un fortunato viaggio fra posti di blocco e paesi fortemente presidiati, riuscirono a portare fino alle formazioni del Verbano.

Anche Viglio da Cravariola fu più volte costretto a scendere sui paesi vicini per procurarsi viveri; sovente tali azioni gli costarono la perdita di uomini.

Sul lago d'Orta un colpo dei garibaldini riuscì una vera beffa contro i tedeschi. Stavano questi asportando da uno stabilimento dell'Alfa Romeo cinque camion carichi di torni e frese quando, appro-

(54) Per questa via passarono agli alleati le relazioni Pieri. Particolarmente interessante è, fra queste, il progetto per il blocco della val d'Ossola, per il quale fu prospettato il seguente piano d'azione: « a) armamento e riorganizzazione delle bande esistenti con numerosi lanci, tenendo conto che quasi la totalità dei valligiani si poteva considerare aderente alla causa e disposta a prendere le armi e che numeroso personale sarebbe potuto affluire dal piano; b) blocco della val Vigezzo a cui avrebbe dovuto seguire il paracadutamento di forti aliquote di materiale, compresi almeno quattro pezzi anticarro da 50 mm. e qualche mortaio con personale già idoneo al suo impiego, una stazione radio trasmittente che permettesse il sicuro, continuo, diretto collegamento tra il comando interalleato in Italia e le bande operanti; c) dalla val Vigezzo l'azione si sarebbe poi estesa a tutta l'Ossola e sarebbe proseguita verso il piano. Si progettò pure di affidare il comando unico delle formazioni dell'Ossola a Gino Battisti, il figlio dell'eroe.

(55) Testimonianza Tibaldi.

fittando di un momento di scarsa sorveglianza, il distaccamento veloce « Bariselli » con fulminea mossa se ne impadroniva dirigendosi quindi con essi nella Val Strona. Invano i tedeschi li inseguirono con due autoblinde; affrontati da un altro gruppo di garibaldini e da un distaccamento della « Beltrami » dopo qualche ora di combattimento, dovettero ritirarsi, lasciando in Omegna una delle autoblinde ormai fuori uso (56).

Il 1° luglio, in una sola puntata, la « Beltrami » prelevò a Crusinallo 20 agenti di P. S. (57).

Numerosissimi prelevamenti di fascisti e spie vennero pure fatti nella zona rastrellata (58). Il 2 agosto la brigata « generale Perotti » catturò il comandante tedesco di Cannobio ed il giorno dopo, bene appostata sul monte Zuccari, sostenne un combattimento con circa un centinaio di fascisti e tedeschi che l'avevano assalita nel tentativo di liberare il loro comandante. Sul campo rimasero: un fascista e due tedeschi; altri 18 tedeschi furono fatti prigionieri. Anche i partigiani ebbero un prigioniero che venne immediatamente scambiato, mediante l'intervento del parroco di Spocchia, con un sottufficiale tedesco. Gli altri 17 prigionieri furono inviati in Svizzera (59).

In quei giorni anche Superti serbava la stessa sorte ad un altro gruppetto di tedeschi caduto in sue mani; però, prima della frontiera, conscio della penuria di vestiario che c'era nella sua formazione, li spogliò; i giornali ticinesi, ricordando un famoso detto fascista, commentarono il fatto in un articolo dal seguente titolo cubitale: « Arrivarono nudi alla méta ».

L'invio in Svizzera dei prigionieri che, ormai numerosi, cadevano nelle mani dei partigiani era molto praticato dalle formazioni di Di Dio e dalle altre del Verbano.

Molte volte i fascisti furono assaliti nei loro stessi presidi. Il 30 luglio la « Beltrami » attaccò i presidi di Omegna e Gravellona; il 18 la « Perotti » il presidio S. S. di Oggebbio e riuscì a disarmare i 12 uomini che lo componevano.

Durante il rastrellamento della Val Sesia numerose azioni sui presidi tedeschi e fascisti furono effettuate dai garibaldini, preoccupati di costringere il nemico a richiamare una parte delle truppe impegnate in quel rastrellamento.

Grave colpo per i tedeschi fu la resa ai partigiani dei numerosi

(56) Dai documenti della 2° divisione Garibaldi. - Propr. Aldo Aniasi (Isò).

(57) Relazione Milit. Brigata « Beltrami », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

(58) Relazione Milit. Brigata « General Perotti », nell'Ar. C.V.L., Os, Ic, d.

(59) Relazioni Milit. Brigate « Valgrande Martire » e « Cesare Battisti », nell'Ar. C.V.L., op. cit.

presidi cecoslovacchi che durante il rastrellamento erano stati posti nella vallata a proteggere la ferrovia del Sempione.

Era bastato qualche approccio amichevole dei partigiani perché questi uomini, costretti con la forza a servire i tedeschi, si dimostrarono pronti a disertare.

Il 9 luglio Di Dio iniziò la serie degli sganciamenti a Mergozzo ove i 33 cecoslovacchi di quel presidio passarono a lui con tutto il loro armamento. Una sparatoria contro la caserma servì a mascherare un combattimento e a salvaguardare le famiglie dei disertori dalle rappresaglie naziste.

Quasi contemporaneamente si arrese il presidio di Vogogna. Di Dio venuto poi a conoscenza che i tedeschi ormai sospettosi, avrebbero trasferito ad Arona quello di Villadossola, con una squadra di suoi uomini e con la stessa cooperazione di alcuni cecoslovacchi del presidio che si era arreso a Mergozzo, fermò a Candoglia il treno che li trasportava e facilmente li indusse a seguire l'esempio dei compagni. La scorta fascista, che era in coda al treno, fattasi sospettosa dei movimenti dei cechi, aprì un violento fuoco. I partigiani contrattaccarono per coprire la ritirata dei disertori che fu fatta senza incidenti. Cadde invece sotto il fuoco fascista il giovane Paolo Stefanoni di Domodossola che si era coraggiosamente spinto vicino ai vagoni con l'intento di evitare una possibile uscita di sorpresa dei fascisti. « Ho perso uno dei miei migliori uomini » dirà di lui Alfredo Di Dio.

Il 12 luglio il presidio di Fondotoce si arrese alla « Beltrami ». Quelli di Arona, Vogogna e Premosello si arresero ai Garibaldini. Il fatto che un notevole numero di uomini, che si consegnarono ai partigiani con le armi, lasciò a questi l'armamento al momento di passare in Svizzera, permise alle formazioni di aumentare il numero degli armati (60).

A nulla, a scapito della combattività partigiana, valsero le azioni che i tedeschi rivolsero contro di essi nel luglio e nell'agosto. Portarono solo alcune dolorose perdite fra gli uomini.

Il 23 luglio una camionetta carica di fascisti fece una improvvisa puntata sul colle ove si trovava una squadra della « Cesare Battisti ». Tre uomini furono colpiti a morte. La stessa sorte toccò ad un ragazzino che poco lontano stava conducendo un asinello.

In agosto, con ingenti forze, i nazi-fascisti attaccarono la Val Strona. Quindi per i valichi alpini proseguirono nelle vallate ossolane che si trovavano a nord di questa.

(60) Non tutti però questi uomini vennero accompagnati alla frontiera; alcuni rimasero a combattere nelle file partigiane; uno di essi, Jara Krhal, cadde ad Anzola Ossola combattendo contro i tedeschi.

Più volte i partigiani si opposero: la « Valtoce » al Boden respinse un violento attacco ed i fascisti dovettero ritirarsi lasciando una trentina di morti sul campo. Il 4 agosto forze fasciste attaccarono la X brigata « Garibaldi », accampata a Montevecchio, e che allora si era schierata sul monte Massone. I garibaldini per dodici ore resistettero infliggendo notevoli perdite al nemico, quindi si ritirarono senza neppure un ferito, di notte attraversarono la valle e ripararono a Colloro ove trovarono ospitalità presso Superti, finché, dopo qualche giorno, la fine del rastrellamento permise loro di ritornare nella solita zona. Ventidue uomini di Rutto furono invece catturati e trucidati all'alpe Grandi e ad Anzola Ossola.

Ininterrotti furono gli assalti ai treni. Il ten. Tedeschi della « Valdossola » aveva ben presto riorganizzata la sua squadra di sabotatori ed operava a fianco ed in comune accordo colla « Valtoce », sulla linea Domodossola-Milano. La Novara-Domodossola era controllata dalla « Valtoce », dalla « Beltrami » e dai garibaldini. Opere di sabotaggio interruppero sovente il traffico. A Cuzzago e a Mergozzo i ponti vennero fatti saltare il giorno stesso in cui i tedeschi avevan finito di ripararli. Anche il ponte di Sassina sulla linea del novarese venne danneggiato in questo periodo. Invano furono messe su ogni treno scorte d'armati; i treni venivano ugualmente fermati e le scorte prelevate; invano esse furono rese più numerose, perché tutte fecero la fine delle precedenti. In un giorno di luglio una pattuglia di dodici uomini della « Valgrande Martire » nei pressi di Cuzzago fece fermare un treno da cui prelevò i 16 uomini di un battaglione « M » che erano di scorta. Il 14 agosto a Villadossola la stessa pattuglia, dopo un'altra azione contro un treno, se ne tornò in montagna con una ventina di fascisti prigionieri. Alla metà di agosto il traffico ferroviario sulle due linee fu interrotto. Da allora i comandi tedeschi del sud ed i fascisti comunicarono col presidio di Domodossola solo per mezzo di corriere scortate da carri armati ed autoblinde; eppure sovente anch'esse furono fermate dai partigiani.

Da quel momento perciò l'alta valle d'Ossola era praticamente isolata.

Il 31 agosto i tedeschi, per poter inviare loro truppe a rafforzare alcuni loro presidi di questa zona, prelevarono a Premosello trenta ostaggi e in cambio del loro rilascio chiesero a Superti il passaggio indisturbato dei loro militari (61).

Non erano trascorsi due mesi dal grande rastrellamento ed i partigiani erano nuovamente padroni della zona.

(61) Da una lettera di Superti a Di Dio, nell'Archivio del Prof. Tibaldi.

Un altro documento che prova come i tedeschi fossero in quel momento costretti a scendere a patti con i partigiani è la convenzione per la costituzione della zona neutra Omegna-Crusinallo.

Tale convenzione era stata stesa il 10 agosto e ratificata il 28 dello stesso mese e firmata da una parte dai comandanti o per essi dai sostituti delle formazioni « Valtoce », « Valdossola » e « Beltrami » e, dall'altra, dal comandante tedesco della 5° zona Dr. Krumhaar (62).

A firmare l'atto mancavano i Garibaldini che avevan disapprovato la convenzione dichiarando che col nemico si doveva combattere, non discutere.

Di questo parere era pure il Comando Generale del C.V.L. che trovava l'accordo contrario al principio che « vieta ogni collaborazione col nemico » (63).

ANITA AZZARI

(62) Il testo della convenzione era il seguente:

- « 1. - Viene stabilita una zona neutra che comprende Omegna-Crusinallo città.
2. - In questa zona non devono accedere forze armate né di partigiani né di polizia italiana, G. N. R., brigate nere od altre.
3. - Il comando tedesco della 5° zona ha diritto di transito per controllare l'osservanza del patto.
4. - E' istituita una polizia cittadina munita di speciale distintivo per il controllo della zona. Tale polizia dovrà controllare le strade di accesso alla città affinché nessuno passi senza essere controllato, garantendo che sia senz'armi e con documenti regolari. I partigiani non possono passare se sono armati ed hanno le automobili con partigiani armati.
5. - Il comando tedesco garantisce che la popolazione potrà accudire al proprio lavoro: che nessuna rappresaglia verrà fatta contro città e cittadini, contro i famigliari dei partigiani, che i cittadini e le loro famiglie potranno liberamente accudire ai propri affari e lavori, che nessun prelievo di macchinari, automobili o persone verrà effettuato, che nell'ospedale cittadino di Omegna potranno venire senza alcun rischio ospitati e curati i bisognosi di cure di qualsiasi parte sottoscritta.
6. - Di quanto possa avvenire fuori della zona — Omegna-Crusinallo, zona neutra — le parti sottoscritte non assumono obbligo od impegno.
7. - I partigiani si impegnano a mantenere il regolare accesso e movimento merci con Omegna.
8. - Col rispetto dei patti sopra scritti da parte dei partigiani, il comandante tedesco della zona dichiara che non effettuerà azioni di guerra nelle zone interessanti i gruppi partigiani sottoscritti e che indurrà i comandanti tedeschi di zone confinanti a non effettuare azioni nelle medesime zone.
9. - La polizia cittadina ha il diritto di essere armata per fare il controllo di cui sopra. Il bracciale sarà bianco con la scritta « Città di Omegna, zona neutra » e col timbro del Comune.

Se questa convenzione non viene accettata o venisse violata da parte dei partigiani o della polizia cittadina, il comandante di sicurezza germanico si ritiene libero di prendere tutte le misure che riterrà necessarie ».

L'articolo 9 venne annullato all'atto della ratifica.

(63) *Atti del Comando Generale del C.V.L.*, ufficio storico per la guerra di liberazione, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1946, pag. 28.